

Al Cairo il segretario di Stato riscuote consensi sulla conferenza regionale arabo-israeliana. Flessibilità anche da parte saudita

Una carta in più per affrontare la difficile tappa in Siria che pone come condizione il ritiro dai territori occupati e dal Golan

# Baker prova a piegare Damasco

## Tiepido sì di Mubarak al piano di pace ma Assad tiene duro

Il segretario di Stato Baker ha avuto ieri due lunghi colloqui col presidente Assad a Damasco, in quella che appare la tappa più difficile della sua missione mediorientale. Al Cairo Mubarak gli era venuto incontro definendo «molto interessante» e meritevole di discussione l'idea di una conferenza regionale arabo-israeliana. Colloqui anche con i ministri degli Esteri saudita, tunisino e (oggi) giordano.

GIANCARLO LANNUCCI

Il barometro di Baker ha ripreso a salire dopo il colloquio di oltre un'ora e mezza, mercoledì sera, con il presidente egiziano Mubarak: il «sì» ha voluto evidentemente venire incontro al segretario di Stato e metterlo in condizioni di ripartire dal Cairo a martedì notte, anche in nome della tradizionale «amicizia» fra i due Paesi e del ruolo di punta svolto da Washington nella coalizione anti-Saddam. Così dopo il colloquio fra i due stati il ministro degli Esteri egiziano Abdel Meguid ha definito «molto interessante» l'idea di una conferenza regionale sotto gli auspici di Urss e Usa ed ha espresso la disponibilità egiziana a prendere in esame qualunque strumento che permetta di andare avanti verso la pace. Appena 24 ore prima lo stesso Abdel Meguid aveva insistito invece sulla necessità di una conferenza in-

ter nazionale di pace sotto l'egida, formale e sostanziale, dell'Onu. E anche il ministro degli Esteri saudita principe Saud al Faisal, pur con qualche distinguo, sembra aver lasciato la porta aperta, o almeno socchiusa, alla proposta americana. Baker ha dunque potuto affrontare con qualche carta in più i colloqui, svoltisi nel pomeriggio e a sera in due tornate, con il presidente siriano. Ma Assad è un osso ben più duro di Mubarak e non sembra che le «aperture» del Cairo lo abbiano ammorbido. Ieri mattina, dando notizia dell'imminente arrivo del segretario di Stato, il quotidiano «Al Baas», organo del partito al potere, ribadiva che «qualsiasi tentativo di giungere alla pace scavalcano le risoluzioni delle Nazioni Unite n. 242 e 338 è destinato al fallimento; non è infatti possibile arrivare a una

pace equa senza il riconoscimento degli inalienabili diritti del popolo palestinese e senza il ritiro israeliano dai territori arabi occupati con la forza». Si sa che quando parlano di territori occupati i siriani intendono non solo la Cisgiordania e Gaza, ma anche Gerusalemme-est e le alture del Golan che Israele si è già ufficialmente annesso; e se è vero che anche al Cairo le posizioni ufficiali della vigilia sono state poi in parte rettificata dalle dichiarazioni rese al termine dei colloqui, è anche vero che la stessa delegazione americana non si aspettava altrettanto flessibilità da parte siriana. Il colloquio fra Assad e Baker è iniziato alle 16.30 (le 15.30 in Italia) e si è protratto per due ore e mezza; dopo una sospensione per consentire al siriano di interrompere, al tramonto, il digiuno del ramadan, c'è stata a sera una nuova riunione. Il prolungarsi dei colloqui ha suscitato interesse e interrogativi, ma è stato visto anche come una prova delle difficoltà che il segretario di Stato ha dovuto affrontare. La questione del Golan, oltre tutto, non consente evidentemente alla Siria di fare «concessioni» a scatola chiusa. Si capisce dunque perché Baker abbia preferito mantenere anche al Cairo un atteggiamento improntato ad estrema cautela:

pur parlando infatti di «progressi», ha subito dopo aggiunto che «i problemi che stiamo affrontando sono estremamente difficili, sono spinti, sono vecchi di anni». L'aggiustamento della posizione egiziana, come si accennava, appare dettato soprattutto dalla esigenza di dare credito alla iniziativa americana, nella speranza che Bush e Baker riescano a ridurre a più miti consigli il governo Shamir (e il Cairo giudica senz'altro incoraggiante in tal senso il duro «avvertimento» del segretario di Stato al premier israeliano contro la prosecuzione degli insediamenti nei territori occupati). Definendo infatti «molto interessante» la proposta di una conferenza regionale e affermando che l'Egitto è «aperto a tutte le proposte» miranti a conseguire una soluzione di pace, Abdel Meguid - al termine del colloquio Mubarak-Baker - ha osservato che «conferenza regionale o conferenza internazionale, hanno tra loro un denominatore comune che è la parola conferenza». Ciò vuol dire che, sia pure su scala regionale, è sia pure senza l'egida formale dell'Onu, quello cui l'Egitto continua a pensare è appunto una vera e propria «conferenza», che è invece proprio quello che Shamir non vuole. Per non parlare dello scoglio rappresentato dalla questione pale-

stinese, alla quale ha fatto esplicito riferimento il ministro degli Esteri saudita e sulla quale insisteva anche il capo della diplomazia giordana Al Masri, che Baker vedrà oggi a Ginevra. Il principe Saud al Faisal (giunto al Cairo appostamente per incontrare Baker) ha infatti mostrato anche lui un cortese interesse per la proposta americana ma ha espressamente sollevato il problema della rappresentanza del popolo palestinese nel negoziato; ed anche se ha dichiarato che Riyadh non darà più aiuti né contributi finanziari all'Olp a causa della sua posizione

nella crisi del Golfo, ha ribadito il pieno sostegno alle popolazioni di Cisgiordania e Gaza. Le quali, come è noto, si riconoscono nell'Olp, come hanno detto chiaramente a Baker gli esponenti dei territori da lui incontrati durante il soggiorno a Gerusalemme: quegli stessi esponenti che Shamir pretende di escludere dalla partecipazione al negoziato. Al termine dell'incontro con il ministro saudita, comunque, Baker ha evitato di fare qualsiasi dichiarazione e si è limitato a rispondere con un secco «bene» alle insistenti domande dei giornalisti sull'andamento dei colloqui.

Per completare il suo giro d'orizzonte, Baker ha anche incontrato a Damasco il ministro degli Esteri tunisino Ben Yahia (che ha accolto favorevolmente gli sforzi di pace americani) e vedrà oggi a Ginevra, come si è accennato, il giordano Al Masri; questi, partendo ieri da Amman, ha fatto sapere che, pur mostrandosi flessibile sulla questione della conferenza internazionale, solleciterà un ruolo attivo dell'Europa (e soprattutto di Francia e Germania) e insistirà su due punti fermi: la partecipazione dell'Olp al negoziato e il ritiro israeliano dai territori occupati.



L'incontro tra il segretario di Stato americano James Baker e il presidente egiziano Hosni Mubarak

# Gli Usa alzano la voce con Shamir «Basta con le colonie nei Territori»

Ventiquattro ore dopo la partenza di Baker da Gerusalemme già scoppia una rissa tra il premier Shamir ed il ministro degli Esteri Levy. Israele s'è impegnata, o no, ad incontrarsi con una delegazione palestinese? Sì, secondo Levy. No, dice Shamir, che sfida un monito del segretario di Stato Usa, annunciando: «Continueremo a costruire insediamenti ebraici». Indiscrezioni sul piano di pace: una «pista» saudita?

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Alle dieci la vita si ferma. I due definitivamente accendono dalle auto e stanno col capo chino due minuti in silenzio per ricordare l'Olocausto nel giorno dedicato alla dolorosa memoria di un'enorme tragedia: è per questo motivo che ieri sono tornate ad urlare le sirene, con lo stesso sibilo lancinante che segnava il cessato allarme dopo gli attacchi missilistici durante la guerra. Ora le batterie degli «Scud» puntate su Israele sono state smantellate ed è appena passato il tempo di un'ora di tregua di pace. Ma l'establishment israeliano è tornato a soffrire per il suo solito male, la «sin-

drome da accerchiamento». Infatti, s'è definitivamente capito che il «laico» Shamir ha scelto di mettersi nelle mani dei «superfalchi» che osteggiano qualunque timido passo verso la pace, a costo di affondare l'esile navicella su cui il segretario di Stato americano sta navigando nelle agitate acque del Medio Oriente. La prima bordata al processo di pace è venuta da un'intervista tv in cui il «premier» israeliano si è schierato col campione del «no» contro il «sì» di un'antipalestinese, quel ministro della cassa Ariel Sharon il cui piano di invasione edilizia dei «territori» è stato uno dei più clamorosi motivi di frizione nei colloqui con Baker. I coloni ebrei arroccati dentro gli insediamenti fortificati che frangono i villaggi arabi sono già centomila. Altrettanti andrebbero a vivere nei prossimi due anni nelle case che Sharon sta per realizzare, attuando quella che gli Usa considerano una «annessione di fatto» e quindi un «ostacolo alla pace». Ma tali giudizi di Baker, trapelati dagli incontri di martedì a Gerusalemme, hanno fatto infuriare il ministro, Sharon, un generale, che dopo la campagna del Libano aveva fatto il suo nome per un periodo di pace, ma la cui carriera per aver quanto meno tollerato la strage dei campi di Sabra e Chatila, ha trovato la solidarietà del ministro della Giustizia Dan Meridor, che ha dichiarato: «Siamo in un paese libero e così come noi non interferiamo su ciò che fanno gli Usa, gli Stati Uniti devono capire che noi abbiamo il nostro processo democratico». In una lettera a Shamir, Sharon ha poi minacciato esplicitamente di organizzare una rivolta della «base» del Likud contro la prospettiva di una

«conferenza regionale» e per lo sviluppo della colonizzazione ebraica, ed ha intimato un'immediata sessione del comitato centrale, reclamando dal governo «scelte chiare». Poca qualche ora ed il primo ministro fa un'altra apparizione a sorpresa sugli schermi tv per rassicurarli: «Nessuno in Israele, nessuno nel governo, mette in discussione il nostro diritto di costruire case nelle aree di Giudea, Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania, ndr) e di Gaza. È una questione che non ha nessuna relazione con i negoziati tra noi e gli stati arabi. È un fatto che è parte integrante della nostra vita. Fino a questo momento nessun governo israeliano ha deciso di sospendere le costruzioni. Continueremo a costruire». La minaccia di una crisi di governo e d'un cambio di maggioranza nel partito hanno pesato, dunque, su Shamir di più della preoccupazione di una rottura con l'alleato Usa: il quotidiano «Haaretz» ieri mattina dedicava il suo titolo di prima pagina al minaccioso monito che Baker avrebbe rivolto alla partenza da Israele proprio a Shamir sul pericolo di

una crisi delle relazioni proprio per la vicenda degli «insediamenti». Lo stesso giornale già ieri mattina affermava che il premier avrebbe deciso di giungere ad un accordo con Sharon in merito alla convocazione del comitato centrale del Likud. Ma non è finita. Nel pomeriggio nel corso della riunione del gabinetto ristretto, Shamir si è scontrato, secondo la radio di Stato, proprio col ministro degli Esteri David Levy, cui Sharon, tra l'altro, rivolge l'accusa di aver «inventato» la censura americana nei suoi confronti. La corsa tra Shamir e Levy riguarda clamorosamente proprio l'esito dei colloqui con Baker: Israele ha accettato, o no, di intraprendere colloqui diretti con i palestinesi una volta che la conferenza regionale desse il via ai colloqui bilaterali con gli stati arabi? Sì, secondo Levy, e così un po' tutti avevano capito. Nient'affatto, secondo Shamir, che è disposto solo ad incontrarsi con una delegazione combinata giordano-palestinese. La questione non è certo marginale. Se Levy e Shamir la pensano in maniera talmente op-

posta, resta da vedere con quale convinzione Baker s'è congedato l'altro giorno dai suoi così poco affidabili alleati. Alleggerita in questa brusca maniera, la valigia di buone intenzioni che il capo della diplomazia americana porta in giro per il Medio Oriente rimarrebbe quasi vuota. Secondo alcuni analisti israeliani, però, qualora l'intransigenza venisse in qualche modo messa a tacere, resterebbero alcune carte da giocare: oltre alle due «ipotesi» intraprese dal «piano Baker» (negoziati arabo-israeliani e trattativa sui palestinesi), ce n'è una terza, che è stata riguarderebbe - scrive il settimanale «Jerusalem Report» - «uno sforzo internazionale, diretto ed egemonizzato dall'Arabia Saudita, per risolvere il problema dei «rifugiati» palestinesi. Se ne sarebbe già parlato all'inizio d'aprile, quando tre leader palestinesi di Gaza, Faysel Abu Rahme, Aqel Mattar e Akram Mattar, si recarono prima al Cairo, ma anche segretamente, poi, a Riyad per colto i contatti, appunto, su una fase di reciproche «prove di fiducia». E così Gerusalemme avrebbe aderito alla conferenza regionale. Ma la fonte di una simile ricostruzione ottimistica del «piano Baker» è il ministro degli Esteri israeliano. Che, abbiamo visto, è appena stato smontato dai capi del governo di cui fa parte. Non si sa per quanto tempo ancora.

### Francia Accordo tra Chirac e D'Estaing



Dopo cinque mesi di trattative, le due principali formazioni dell'opposizione francese, il partito neogollista Rpr di Jacques Chirac (nella foto) e l'Udi di Valéry Giscard d'Estaing, hanno concluso un «accordo globale d'Unione» per la presentazione di candidati comuni o liste uniche alle prossime elezioni: le regionali del '92, le legislative del '93 e le presidenziali del 1995. L'accordo prevede anche l'elaborazione entro l'anno di una «piattaforma comune di governo», che costituirà un impegno per i due partiti a governare insieme.

### Gran Bretagna Mark Phillips cancellato dalla famiglia reale

Per ordine della Regina, il capitano Mark Phillips, marito della principessa Anna, probabilmente ancora per poco, è stato escluso dal ritratto della famiglia reale. Elisabetta è indignata con il genero per la «scandalosa» vicenda di una presunta figlia naturale che il campione di equitazione avrebbe avuto da una relazione con una bionda neozelandese. Il matrimonio fra Anna e Mark, celebrato nel 1973, è naufragato da anni. I due sono legalmente separati dal 1989 e da qualche mese la Regina avrebbe dato il suo assenso al divorzio.

### New York Allarme per incendio di immondizie

Allarme a New York. Tutti chiusi in casa e con le finestre ben chiuse per via di un grande incendio in un deposito di immondizie alla periferia della città che ha provocato una nuvola carica di fumi tossici. Ma l'avvertimento lanciato dalle autorità municipali è stato largamente ignorato dalla popolazione che ha proseguito le sue normali attività, spinta forse anche dal forte vento che ha contribuito a disperdere i gas. Nell'incendio sono bruciati migliaia di vecchi pneumatici e residui di vari prodotti chimici potenzialmente pericolosi. In ogni caso, non si sono registrate vittime. Solo qualche vigile del fuoco è rimasto leggermente intossicato.

### Grecia Sospeso il processo all'ex vice premier

Per un improvviso e grave malore che ha colpito in aula uno dei principali imputati, l'ex vice premier e ministro della Giustizia greco Agamemnon Koutsogiorgas, il processo politico-finanziario per lo scandalo della Banca di Creta è stato ieri pomeriggio interrotto e di nuovo sospeso, stavolta a tempo indeterminato. Koutsogiorgas, 69 anni, esponente di primo piano del partito socialista Pasok e principale collaboratore di Papandreu, è ora ricoverato in ospedale per una congestione cerebrale.

### Cina Arrestato l'autore di una poesia contro Li Peng

L'autore di una poesia pubblicata a marzo nell'edizione estera del Quotidiano del Popolo, nella quale si chiedevano le dimissioni del primo ministro Li Peng, è un redattore dello stesso giornale ed è stato arrestato nel sud della Cina mentre cercava di abbandonare il paese. L'indomani della pubblicazione della poesia, che era miracolosamente passata tra le maglie della censura, il redattore del giornale si era reso irreperibile.

### Istanbul Salgono a 35 le vittime dell'attentato all'autobus

È salito a trentacinque il numero delle vittime dell'attentato contro l'autobus di turisti greci in vacanza in Turchia. Ieri è deceduto ad Atene un uomo di 79 anni, uno dei sette «ustionati» che era stato rimpatriato con altri superstiti incolumi. Inizialmente le sue condizioni non sembravano allarmanti. Intanto la stampa greca continua a dare grandissimo rilievo alla vicenda avanzando il sospetto che la responsabilità sia di un'organizzazione terroristica di integralisti islamici turchi.

VIRGINIA LORI

# Ufficiale e soldati accusati di aver ucciso i gesuiti Salvador, un magistrato civile giudicherà i militari

SAN SALVADOR. Un colonnello e otto soldati dell'esercito salvadoregno saranno giudicati da un tribunale civile per la strage dell'Università Cattolica di San Salvador dove i sedici novembre di due anni fa furono barbaramente assassinati sei professori gesuiti e due donne. La decisione è stata presa dalla Corte di cassazione che ha respinto il ricorso dei legali degli imputati che cercavano di opporsi alla competenza del giudice civile. Sarà la prima volta nella storia del Salvador che un tribunale civile giudica un alto ufficiale. Gli imputati dovranno rispondere dei reati di terrorismo e di omicidio plurimo. I membri della giuria, secondo indiscrezioni, saranno scelti per: sorreggiva tra gli eccitati agli elenchi elettorali. Le procedure dovrebbero richiedere ancora qualche tempo e si ritiene che passeranno un paio di mesi prima

che possa essere effettivamente formata la giuria. L'ordigno strage che suscitò un moto di riprovazione nel mondo avvenne il sedici novembre dell'88. Fin dal primo momento i sospetti si appuntarono sui militari e sulle squadre della morte legate all'esercito. La strage avvenne di notte mentre nella capitale viveva il coprifuoco per contrastare una forte offensiva della guerriglia. L'università centroamericana (UCA) sorge nei pressi della scuola militare e le strade della zona erano sotto lo stretto controllo dei soldati. La Spagna e gli Stati Uniti hanno esercitato forti pressioni sul governo del presidente Cristiani perché i colpevoli fossero assicurati alla giustizia. Nel mese di ottobre, Washington congelò metà dei dollari di aiuti economici e militari previsti per quell'anno

# In Francia una donna si inietta il plasma del convivente eroinomane Tenta il suicidio con sangue infetto Si pente ma ora è malata di Aids

Una donna di 41 anni ha tentato il suicidio iniettandosi il sangue del suo uomo tossicomane e ammalato di Aids. Qualche ora dopo, pentita del suo gesto e in preda al panico, si è presentata all'ospedale parigino Laennec. Immediatamente sottoposta ad un trattamento profilattico è risultata comunque sieropositiva. Oggi conduce un'esistenza apparentemente normale, nell'attesa che la malattia si manifesti. Dal nostro corrispondente GIANNI MARSILLI. È un episodio unico negli annali dell'ormai ricca casistica Aids. È accaduto qualche mese fa, ed è stato reso noto dal «New England Journal of Medicine», prestigiosa rivista americana, che ha pubblicato una lettera firmata dai medici Eric Durand, Claire Le Jeune e dal professor Francois Claude Hugues, l'equipe ospedaliera che si è occupata del caso. La donna, di cui non si conosce il nome, era particolarmente depressa per la sorte ormai chiara del suo uomo, eroinomane e già affetto dall'Aids. In un momento di disperazione ne ha voluto condi-

visione il destino: ha preso una siringa, ha prelevato il sangue del suo compagno, e se ne è iniettata due a tre millilitri con un'endovenosa. Una quantità enorme, se comparata ai microlitri che bastano alla contaminazione «classica» attraverso l'uso della stessa siringa. La donna non ha retto le conseguenze del suo gesto. In preda al panico, qualche ora dopo si è presentata all'astanteria dell'ospedale parigino Laennec, nella speranza di sperare di fermare il cammino del virus. I medici si sono presto accorti della povertà dei loro mezzi: hanno provveduto ad un trattamento profilattico a base di Azt, un prodotto antivirale utilizzato nei casi di contaminazione accidentale che ha già dato qualche risultato positivo. Ma l'Azt è stato sconfitto dalla quantità di sangue infetto che la donna si era iniettata. La vittoria del virus tuttavia - ed è questo che ha spinto i medici a render nota la vicenda - non è stata immediata. Per almeno un mese la paziente, sottoposta all'iniezione di un grammo di Azt al giorno, distribuito in 250 milligrammi ogni sei ore, è stata sieronegativa. I prelievi venivano costantemente effettuati sono lì a dimostrarlo. Poi, circa tre mesi dopo essersi iniettata il sangue contaminato, la donna ha cominciato a dare i primi segni di stanchezza e a registrare i primi ingrossamenti delle ghiandole cervicali. Era diventata sieropositiva, come le prove biologiche hanno presto dimostrato. Ma nel pianeta misterioso dell'Aids è arrivata ieri anche una nota di speranza. La percentuale di contaminazione tra madre e figlio, al momento

# Gli amori alla Casa Bianca In un libro le intricate passioni di 32 presidenti Kennedy il più trasgressivo

NEW YORK. Se Nancy Reagan flirtava con Frank Sinatra e Ronald si concedeva scappate alla Casa Bianca, i loro predecessori non sono stati da meno in fatto di amori illeciti. «President passions» è il libro che presto soddisferà ogni curiosità in merito. Sarà una galleria di ritratti insoliti e inaspettati, almeno così l'annuncia l'autore, che slaterà miti e pubbliche virtù. Uscirà a giorni negli Usa svelando focoli sentimentali dei ben 32 presidenti americani. Di uno in particolare, di John Fitzgerald Kennedy, racconta con dovizia «l'immenso appetito sessuale». In questi giorni in America sta andando a ruba un libro che rivela gli amori dei Reagan: di Nancy e Sinatra, di Nancy che col ricatto della gravidanza costringe Ronald a farsi sposare, e di Ronald in cerca di evasioni dal talamo coniugale. «President passions» è un consistente e storico flashback che, come s'intrevida, non risparmierà nessuno. L'impatto sarà col più amato dei presidenti. Quattro capi-